

20. Le case dei lottatori

L'ota-non è, per gli hyarta neri, l'attività più nobile a cui il guerriero può dedicarsi. La parte iniziale dell'iniziazione [ndav iniziale / iniziazione...] di un giovane si svolge sempre nelle 'case dei lottatori', un recinto posto di solito alla periferia del villaggio, in cui uno o più maestri addestrano i novizi alla lotta. L'ota-non è forse la creazione più alta della cultura hyarta, ed è stata studiata dai maggiori esperti di arti marziali degli universi. In essa, si trovano le radici delle forme di lotta più antiche che l'uomo conosca, così come le più recenti scoperte concernenti i metodi di lotta esp (mind-do). Si può dire che l'ota-non, più che una parte, sia uno spaccato, un modo della cultura hyarta. In esso si fondono religione, medicina, dietetica, morale, diritto, arte e scienza. Nella disciplina dell'ota-non il giovane hyarta trova le fondamenta della sua cultura. Divenuto un lottatore può diventare guerriero e entrare nel mondo degli adulti. Se diventerà un campione sarà quasi idolatrato, se diventerà un maestro sarà anche sciamano, e il suo posto sarà fuori della cerchia degli esseri normali, tra quei pochi che vedono "il ha del mondo", cioè il flusso delle cose, la verità, il futuro.

Jirzy Komics. "La lotta hyarta", da *Journal o' extra-terries antropol'gy*, IV.123

L'alba era ancora nascosta oltre i confini del mondo quando qualcosa scosse Stylg dal sonno pesante in cui la birra e il cibo abbondante lo avevano sprofondato. Era la mano ossuta e ferrea di Dhorg che lo prendeva a una spalla e lo scrollava per destarlo. Aprì gli occhi che gli sembrarono asciutti per il poco riposo.

"Che cosa c'è?" -chiese lamentosamente.

"Forza" -lo sferzò la voce dello sciamano- "E' ora di andare."

"Andare dove?"

"Via, via, alzati e bevi questo." Dhorg teneva in mano una mezza zucca piena di un liquido fumante dall'odore di erbe. Stylg si alzò a sedere e, prima di poter dire qualsiasi cosa, Dhorg lo ingozzò del contenuto della tazza, ustionandogli la gola.

"Scotta" -farfugliò Stylg tra un sorso forzato e un altro.

"Lo so. E' bollente. Finiscila e esci, ti aspetto fuori."

Stylg restò con l'intruglio in mano. Lo finì, finendo di ustionarsi l'esofago, e raggiunse Dhorg sulla soglia.

"Che cos'era?" -chiese.

"Erba degli ubriachi. E' un infuso che tira su dopo una notte di bagordi. Altrimenti non ti saresti retto in piedi. Dai, andiamo."

"Non devo portare nulla con me?"

"No."

Il cielo cominciava a sbiancarsi verso oriente: Jegg si annunciava da lontano, stendendo davanti a sé il tappeto del giorno.

Il villaggio era deserto e silenzioso: qualche pianto di bambino, lontano; donne con la giara in testa si recavano al torrente, scivolando per le strade senza far rumore.

Arrivarono alle case dei lottatori. Oltre lo steccato si sentivano muoversi molte persone, in fretta e scambiandosi sussurri.

Dhorg accompagnò Stylg all'ingresso. Non c'era nessuno. L'apertura del recinto era coperta [ndav schermata] all'interno da uno steccato, in modo che non si vedesse dentro.

"Vai" -disse Dhorg- "E ricorda che tutto quello che ti ho insegnato."

Stylg entrò da una delle aperture laterali.

Il vasto recinto era ancora immerso nella penombra. Un ragazzo gli venne incontro: “Che cosa cerchi?”

“Sono Stylg Drom-pa, e devo entrare nelle case dei lottatori.”

“Oggi?” “Sì” “Vieni con me.”

Il ragazzo lo portò verso un lato del recinto. Qui, seduti per terra, nudi, una decina di ragazzi mostravano nel grigiore dell'alba una corona di occhi. ~~Il loro capelli erano ancora sciolti.~~ Un uomo alto era in piedi davanti a loro. “C'è uno nuovo” -disse il ragazzo che aveva accompagnato Stylg. L'uomo annuì: “Siediti con gli altri.”

Stylg sedette. “Intrecciategli i capelli” -disse l'uomo.

I lottatori, infatti, portavano i capelli intrecciati. Stylg notò che tutti, tranne due, avevano le treccioline, e a quei due gli altri le stavano facendo. Sentì che iniziavano anche con i suoi capelli. Imitando gli altri, non si mosse, e fissò e ascoltò l'uomo che, a braccia conserte, parlava, mentre il cielo si faceva bianco.

“Ripeto alcune cose per chi è arrivato oggi. Vi sono delle regole precise. Qui nessuno ha nome, né villaggio, né clan. Io sono il vostro maestro, e per ora sono il solo che conoscete. Non dovrete rivolgere la parola a nessun altro. Tra di voi non vi sono parole. Non avete nome, e non avete nulla da insegnarvi, quindi non dovete parlarvi di niente. Silenzio assoluto. La mattina vi saluterete quando vi alzate, alzando la mano destra, e così pure la sera. Per il resto, non dovrete parlare. Potete rivolgere la parola solo a me, e solo quando io ve lo chiedo, o per motivi d'emergenza. Riceverete io cibo solo da me, già diviso. Per il resto dovete solo obbedire. Chi viene meno a queste regole, la prima volta digiuna, la seconda viene battuto, la terza esce dalle case dei lottatori per sempre. Capito?”

Dieci teste oscillarono da sinistra a destra, gesto hyarta che vuol dire “sì”. Fu portata una fiasca di grasso fuso, e un ragazzo ne riempì la mano ad ognuno.

“Ogni mattina vi ungerete con questo, e ogni tre giorni vi laverete. E' grasso di capra, ed è l'unica cosa che avrete addosso. Tiene lontani gli insetti e cura le ferite. Ungetevi bene i genitali e attorno all'ano, la fronte e attorno agli occhi.”

Stylg si unse ben bene. Si guardò attorno: i volti erano concentrati e attenti. Li imitò. Aveva fame, ma qualcosa gli diceva che non avrebbe mangiato tanto presto.

Invece si sbagliava. Il maestro li fece andare da una parte del campo in cui si trovavano vasi di kinra e di latte, e poterono mangiare a volontà. [ndav hai detto che gli dava da mangiare diviso...]

Poi, quando Jegg appena iniziava ad arrossire il cielo, uscirono dal recinto, che era alla fine del villaggio, e trottarono per i pascoli. Il maestro li fece urinare e defecare, e poi trottare verso l'alto. Li guardava camminare e correre. “Un lottatore deve saper fare tre cose alla perfezione: correre, camminare, respirare.”

Alternando corsa e marcia proseguirono per un paio d'ore. Vicino ad un grande albero _____ li fece fermare. Molti ansimavano e sudavano, stremati. Stylg, nonostante la notte di festa, si sentiva bene. L'intruglio di Dhorg aveva funzionato.

“Ora state in piedi. Ben diritti, lasciate che il vostro corpo trovi la posizione. Stare in piedi è detto 'la posizione dell'uomo'. Ora respirate. Smettete l'affanno. Così. Ora vi insegnerò un esercizio che dovrete fare tutti i giorni, che si chiama 'Atha che si stira’”

E insegnò loro come muovere e stirare tutti i muscoli e le giunture del corpo. “Tutte le volte che avete tempo prima di un combattimento, fate Atha che si stira. Prepara i muscoli e li scalda. Prepara il respiro e attiva il ha. Ora sedetevi.”

I ragazzi ubbidirono. Erano su una collina. Sotto di loro, i pascoli digradavano fino ai tetti di paglia di Ocomo, da cui si alzavano fili di fumo. Qua e là, greggi di caproni, sparsi per le colline.

“Voi sapete poco del ha. Un lottatore deve sapere tutto. Ora comincerò a dirvelo.”

E il maestro si sedette. Le sue trecce erano lunghe, il suo corpo era bruno e quando muoveva le mani per parlare i muscoli guizzavano sotto la pelle.

“Il nostro corpo è come tanti tamburi. Un tamburo è il cuore” -e toccò il petto- “Un tamburo è il

respiro, un tamburo sono lo stomaco e l'intestino, e ce ne sono altri. Perché? Perché tutte queste cose hanno un ritmo. Come il giorno e la notte. Tutto l'uomo è un'orchestra di tamburi. Il ha è come una pelle sopra la nostra pelle, come una buccia. Però si muove, e segna quello che facciamo. Ora vi mostro che cosa fa il ha.”

Il maestro si alzò e fece alzare un ragazzo. Lo fece mettere di fronte a sé, a qualche passo. “Ora attaccami” -gli disse. Il ragazzo esitò. “Come vuoi” -disse il maestro- “Attaccami come vuoi.”

Il ragazzo fece due passi in avanti e attaccò con un pugno.

Il maestro alzò una mano, girò su un fianco, e colpì il braccio dell'avversario con un colpo leggero, come scacciasse un insetto. Ma nel farlo emise un verso, un “ah” profondo e secco che colpì le **nostre** orecchie [ndav passiamo alla prima persona così? Curioso] . Si vide il ragazzo, ancor prima di portare il secondo pugno, che piegava le ginocchia e cadeva a terra, appoggiandosi sulle mani.

“Racconta che cosa hai sentito” -disse il maestro aiutandolo ad alzarsi. Il ragazzo era ancora confuso: “Ho sentito come se la testa mi si vuotasse, e ho perso l'equilibrio, come quando si gira in tondo molte volte e poi si cade per terra.”

“Questo” -disse il maestro- “si chiama 'grido che scioglie' e si fa lanciando il nostro ha nelle orecchie dell'avversario. Il ha si fa schizzare fuori e si riempie, come acqua da un otre. Il respiro, il cibo e le bevande lo riempiono, e anche altre cose. Il colpi portati, le fatiche e gli sforzi lo svuotano. Il ha è una buccia che si muove come un velo d'acqua, e scorre continuamente, affluendo in certi punti e defluendo da altri”. Si risiedette. Alzò un braccio e strinse il pugno: “Quando stringo il pugno il ha vi affluisce e si avvolge attorno al pugno. Ma il ha è legato in un punto, che è qui” -e si toccò alcuni centimetri sotto l'ombelico- “Qui è legato da una corda, un po' dentro. Quando il ha si stacca da qui, l'uomo muore. Qualcuno di voi un giorno vedrà il ha. Quel giorno non deve dire nulla. Io, o qualcun altro, se ne accorgerà. Ora vi insegno una respirazione che si chiama 'scaldare il ha’”.

Il giorno continuò così, in corsa e esercizi sul respiro e sui muscoli. Verso il tramonto, senza aver mangiato nulla, stanchi e indolenziti per le posizioni spesso inconsuete che il maestri ci insegnava, rientrammo alle case dei lottatori.

Altri gruppi erano nel recinto. Tutti sedevano in cerchi, in silenzio, i maestri al centro.

Anche il nostro ci fece sedere, a gambe incrociate.

“Questo si chiama: sedere e respirare, e lo farete tutte le sere. Ora vi insegno.”

E così sedemmo e iniziammo. Il maestro passava e ci correggeva.

Dopo un'ora di sedere e respirare si mangiò di nuovo, ma questa volta solo un pugno di kinra e una tazza d'acqua.

Poi ci portarono al centro del cortile, assieme ad altri gruppi, e ci fecero vedere degli incontri di lotta.

Tutto avveniva nel più assoluto silenzio. I due avversari si salutavano, si venivano incontro e iniziavano a lottare. Erano coppie sempre diverse, ed erano molto bravi.

Dopo una decina di incontri ci portarono a dormire su grandi mucchi di paglia. Ero così stanco che, sporco di sudore, unto e indolenzito, caddi subito in un sonno profondo.

La scuola di lotta andò avanti per alcune settimane così. Ogni mattina sveglia all'alba, 'Atha che si stira', pasto abbondante. Poi marcia e corsa sui pascoli, lezione sui muscoli, sugli alimenti, sul ha, sul respiro per tutto il giorno. Il maestro ci fece anche restare giorni di seguito sui pascoli, mangiando solo erbe e radici che si insegnava a conoscere. Poi, alla sera 'sedere e respirare', un pugno di kinra e assistere alla lotta. Dormire sulla paglia.

Alcuni ragazzi furono colti a parlare e restarono digiuni un giorno. Recidivi, furono battuti col bastone. Uno di loro poi fu cacciato. Tutti gli altri erano spaventati: costui non sarebbe mai stato un uomo!

Scoprii che presso altri gruppi la consegna del silenzio non era tassativa. Li sentivo parlare tra

loro. Ma a me non pesava. Pur in gruppo, ognuno era solo. Io pensavo a Nijia, e speravo di vederla al più presto, da guerriero.

Dopo alcune settimane di questo insegnamento, una mattina arrivò presso di noi Moowo, l'uomo con cui Dhorg aveva parlato la prima volta. Il maestro lo salutò. Moowo non disse nulla. Ci guardò uno ad uno. Ne scelse tre, dicendo loro: “Venite con me.”

Da quel giorno non li vedemmo più. Erano passati con un altro gruppo?

Sembrava di sì, perché il giorno dopo, alla mattina, tre nuovi presero il loro posto. Mentre intrecciavamo loro i capelli il maestro fece lo stesso discorso che avevo sentito il primo giorno. E proseguì ripetendo lo stesso insegnamento. Ma ogni volta notai che scoprivo in esso nuovi particolari. Ma nel maestro nulla che lasciasse adito a speranze. Quando si ripeté la seconda volta il ciclo di insegnamento fui curioso e umiliato. Curioso, guardai i miei compagni, cercando di capire quante volte ognuno avesse ripetuto il ciclo. Certi occhi mi dissero che le volte potevano essere molte. Umiliato perché capii che qui si facevano delle differenze. Forse sarei rimasto per sempre nel primo ciclo.

Ma non fu così. La seconda volta che venne Moowo scelse sei persone, tra cui ero io e uno dei nuovi, e ci portò con sé. Ci fece sedere da una parte e fece alzare in piedi un ragazzo. Non era uno dei più svegli. Anzi, a dire il vero sembrava che Atha non gli avesse fatto pieno l'otre del giudizio.

“Tu puoi tornare alle tue case” -gli disse Moowo. Il ragazzo era triste e aveva gli occhi lucidi. “Non essere afflitto, non ti sto scacciando. Tu sei diventato un guerriero, anche se ti fermi al primo sentiero. Il tuo ha può fare questo come massimo. Tu l'hai colmato. Sei a posto. Va e sii sereno, non vi è guerriero superiore a chi ha colmato il suo ha.” Il ragazzo si allontanò sorridente. “Quanto a voi” -continuò Moowo- “E' ora che passiate al secondo sentiero. Ora imparerete a lottare. Il silenzio non è più una regola assoluta. Durante il giorno lo manterrete, ma potete parlare alla sera dopo 'sedere e respirare'. Non potete però dirvi nomi né provenienza. Vi chiamerete l'un l'altro 'uomo'. Ah, dovete ricordarvi una cosa: quell'uomo che è uscito ora di qui è un guerriero. Quello che ho detto è vero. Un guerriero è colui che ha colmato il suo ha. Neppure dopo anni di lotta potrete affrontare quell'uomo a cuor leggero, anche se tutti lo reputano sciocco. Il suo ha è colmo, questo solo conta. Non pensate a suo, pensate al vostro.”

Il secondo ciclo cominciò in modo diverso dal primo. Moowo ci presentò un nuovo maestro. Era grasso e anziano, e vidi che molti non lo prendevano sul serio come avevamo fatto col primo maestro. Il primo giorno ci fece 'sedere e respirare' e ci disse: “Ora imparerete ad alimentare il vostro ha. Il ha si nutre anche col digiuno. Oggi è il primo giorno. Vedrete che la vostra energia cala. Questa sera sarete molto stanchi.”

Fu proprio così. Per tutto il giorno ci fece correre, e tenere la 'posizione dell'uomo'. La sera ci fece 'sedere e respirare' e poi a letto senza mangiare. Eravamo affamati. Sentivo dolore allo stomaco. Mi si avvicinò un ragazzo. Nonostante il permesso di parlare dopo 'sedere e respirare', nessuno l'aveva fatto. “Salute” -mi sussurrò questi- “Io so chi sei”. Era magro e aveva occhi nerissimi. “No... no, non lo dirò... non temere” Si sdraiò sulla paglia vicino a me. “Ho fame” -disse- “Anch'io” -risposi, ed erano le prime parole dopo settimane di silenzio. Quasi mi stupii del suono della mia voce. “Quanto durerà questo digiuno?” -chiese l'altro ~~guardando in alto, sdraiato sulla schiena.~~ “Non lo so, dormiamo” -dissi io. Il silenzio non mi aveva fatto rimpiangere le parole. Anzi. Mi ero reso conto di quanto poco servano, a volte.

Mi sdraiai sulla schiena. Il cielo era ornato di una sola luna. Cercai di calmare la fame e, dopo un po' di vegli, di addormentai.

Colpire

Aprii gli occhi che il sole era già spuntato oltre il recinto, e mi colpiva la faccia. Fui stupito, perché usualmente la sveglia ci veniva data prima dell'alba. Senza muovermi, tesi le orecchie: sentii

altri corpi muoversi nella paglia, sussurri, passi sulla terra battuta più lontano, grida di uccelli oltre il recinto delle case dei lottatori, grida e risate di uomini ancora più lontano. Davanti ai miei occhi, una farfallina butu dalle ali azzurre si era posata su uno stelo di paglia, e se le lasciava con cura e vanità. Le spiegò e volò via. In quel momento la voce del maestro ci fece scattare in piedi.

“Il secondo giorno di digiuno” -cominciò a dire senza lasciarci il tempo di risvegliarci bene- “il corpo è debole, e ha bisogno di più sonno e più riposo. Ma, nello stesso tempo, il vostro ha entra nella 'veglia del guerriero', mentre il vostro corpo è nel 'sonno del digiuno'. Questo vuol dire che è un po' intontito, ma in questo modo il ha può dirigerlo con più cura.”

Ci fece alzare e ci condusse al torrente, dove ci fece lavare nell'acqua fredda. Poi ci fece pisciare e, chi ne sentiva il bisogno, ma, non avendo mangiato il giorno prima, furono pochi, defecare.

“Il digiuno cambia la vita. L'uomo pensa quasi tutto il giorno al mangiare, a trovarlo e a metterselo in bocca. Il guerriero deve saperlo dimenticare. Così tutto il suo ha si convoglia nella lotta. Oggi il vostro ha è sveglio e vivace come le acque di un torrente. La vostra mente deve dirigerlo come il pastore guida il cane saltatore affamato alla caccia. Oggi i vostri sensi sono più acuti, vedete, sentite, odorate meglio. Ora faremo 'sedere e respirare' e poi inizieremo a colpire.”

Dopo un'ora di meditazione, il maestro entrò nel nostro cerchio; ci fece alzare e fare 'Atha che si stira', e poi sedere di nuovo.

“La lotta ota-non è composta di tre stili, lo sapete. Maschio, femmina e 'mettere insieme'. Quasi tutti conoscete le mosse di almeno uno stile. Oggi però non faremo uno stile, ma faremo una parte dell'ota-non che è in tutti gli stili, che è 'colpire'. Fate scorrere il ha nel pugno.”

Alzammo tutti il pugno, come ci era stato insegnato, davanti a noi, e mentalmente 'chiamai il ha': “Che il mio ha scenda nel mio pugno. Il pugno, solo il pugno. Muscoli del pugno siate duri, gli altri muscoli del braccio siano molli. Che il pugno sia come un sasso cresciuto in fondo al braccio.”

Cominciai a sentire il ha che si accumulava nel pugno.

“Oggi vi insegnerò: colpire. Colpire si può fare con ogni parte del corpo che porti il ha, ma questo non ha importanza, e perciò ci limiteremo a considerare, come esempio, il pugno.”

Il maestro distese le palme delle mani: “Colpire non è un pugno che va verso qualcosa con molto ha. Questo non basta. Se nel colpo non si pensa alla cosa colpita, è come dare cazzotti su una roccia, o nell'acqua, senza fare differenza. Colpire è portare il ha del pugno contro il ha della cosa colpita. La forza del pugno che colpisce il bersaglio è la forza del bersaglio che riceve il pugno. Sono la stessa cosa. Così come il vostro ha proietta il pugno verso il bersaglio, così il bersaglio risucchia il vostro pugno nel suo suo ha: questo deve vedere la vostra mente. Non pugno e bersaglio, ma pugno-bersaglio come una cosa sola. Il bersaglio succhia il pugno come le labbra l'acqua di una tazza. Allora tutti i problemi di come portare il colpo si risolvono. La forza, la direzione, la velocità, l'angolazione. ~~Ora abbassate il pugno e poi, senza chiuderlo, caricatelo col ha, poi,~~ a turno, senza ordine preciso, vi alzate, vi avvicinate a me e colpite il palmo della mano destra-pensando sempre strettamente a quello che ho detto: pugno e bersaglio sono una cosa sola. Il vostro ha colpisce il mio e il mio chiama il vostro. Via.”

A turno cominciammo ad alzarci, ad avvicinarci al maestro e a colpirlo. All'inizio la rotazione era lenta. C'era esitazione, nell'alzarsi prima o dopo un altro, ma il maestro ci incitava a andare più in fretta: “Forza, in fretta, non abbiate paura, il colpo del vostro pugno è già quin nella mia mano, forza, veloci.” La velocità aumentò. Ma la mano del maestro era sempre puntuale al colpo dell'allievo, come in un sincronismo miracoloso. Il suo corpo grassoccio si muoveva con una velocità e una leggerezza sorprendenti, e parava i colpi che venivano portati con una frequenza sempre più alta. “Colpite, colpite, in fretta, pensate alla mia mano dove il nostro pugno arriverà, e la mia mano ci sarà, forza, via, via via.” A un certo punto era quasi circondato da noi, che lo colpivamo quasi simultaneamente, e la sua palma della mano sembrava spostarsi senza tempo. Ogni colpo si smorzava con un rumore secco contro di essa. D'improvviso, con un movimento impercettibile, uscì dal cerchio degli attaccanti, scivolando fuori come olio dalle mani: “Basta” -disse.

Ci rifece sedere: “Ora avete capito? Questo esercizio si chiama 'colpire la mano che chiama'. In questo caso il mio ha aiutava il vostro nel colpo. Quando si lotta è assolutamente l'opposto, ma per questo è facile da capire: dovete colpire nel punto in cui il ha è negativo, cioè meno denso. In questo caso il ha dell'avversario non chiama il vostro attivamente, ma negativamente: la vostra mano viene risucchiata nel punto preciso da un 'vuoto del ha'. Ora, uno per volta, venite davanti a me, e io colpirò il vostro 'vuoto di ha'.”

Il primo si alzò e si mise in guardia davanti al maestro.

“Stai in guardia e para, se vuoi. Io colpirò il tuo vuoto molto piano.”

Il ragazzo era quello con gli occhi nerissimi che mi aveva parlato il giorno prima. Aveva l'aria molto veloce e sicura, ma il colpo del maestro partì e rientrò senza che lui praticamente lo vedesse: stava ancora portando la parata che la mano del maestro era già tornata nella guardia, dopo averlo colpito al centro del torace, quattro dita sopra l'ombelico, con le dita tese. Il ragazzo fece una smorfia.

“Colpire il vuoto del ha fa male.” -disse il maestro- “ma rivela i punti che dovete rafforzare; alla vostra età quasi tutti hanno il vuoto nel 'punto del fuoco', che è dove si attacca il respiro. E' per questo che faremo molto 'sedere e respirare'. Avanti il prossimo.”

Il maestro continuò a colpire, sfruttando solo la sua velocità prodigiosa, spiegando di volta in volta i vari 'vuoti', principali e secondari. Non ci fu nessuno che riuscì a parare il colpo, benché tutti ci provassero. Era una tacita sfida. Al mio turno mi alzai e mi misi in guardia di fronte al maestro. Cercai di immaginare dove fosse il punto a cui mirava. Cercai di seguire, come tutti avevano fatto, la direzione dei suoi occhi. Nel momento in cui mi sembrava di averlo intuito il colpo partì, e mi raggiunse un calcio leggerissimo sotto l'ultima costola destra, assolutamente al di fuori di dove avevo pensato. Un dolore vivo si sparse per il mio corpo. Portai una mano nel punto colpito.

“Quando coprire con la mano il punto che duole” -disse il maestro- “non fate altro che cercare di portare ha là dove manca. Ogni dolore o malattia di una parte del corpo significa che in quel punto il ha non scorre. E' per questo che il lottatore è anche guaritore. Chi sa uccidere sa anche guarire, ricordatelo. E ricordate un'altra cosa. Voi non dovete pensare a dove l'avversario colpirà. Se fate così è la mente che lotta, e non il ha. Se io colpisco col mio ha, la vostra mente sarà così lenta al confronto che potrete solo coprirvi il punto colpito.”

Cotinuammo così per un po'. Poi il maestro ci parlò ancora dei vuoti di ha, e ci insegnò diversi modi di massaggiarci l'un l'altro per 'colmare i vuoti di ha', ed altri esercizi da soli.

Alla sera eravamo stanchi e, dopo 'sedere e respirare' il maestro ci fece assistere ai combattimenti. “Cercare di iniziare a vedere il ha dei lottatori e a studiare il colpire.”

Cominciavo a capire molto di più della lotta. Vidi che molto spesso ai primi colpi già si intuiva chi sarebbe stato il vincitore del duello. Il modo di portare i colpi, l'imprevedibilità, la velocità erano sempre migliori in uno dei due. Tranne in qualche caso, in cui i due contendenti si trovavano in un equilibrio quasi perfetto, e colò lo svolgersi della lotta, e gli errori che commetteva uno dei due, sceglievano il vincitore.

Alla sera, quando eravamo già sdraiati sulla paglia, digiuni da due giorni, ricomparve il maestro: “Non alzatevi. Ascoltatemi. Ora siete molto svegli, dopo due giorni che non prendete cibo. Domani sarà l'ultimo. Questa notte sognerete, e voglio che sognate quello che dico io. Ora il vostro ha è vivo e in allarme, perché teme di restare senza cibo. Voglio che sogniate cose che si muovono, come l'aria o l'acqua, e che pensiate di essere aria o acqua. Domani mattina sarete molto deboli, ma non temete.”

Mi addormentai, ma questa volta senza sentire dolore allo stomaco. Ogni stimolo di fame era scomparso. Mi sentivo leggero e vuoto, come un guscio di noce che galleggia nell'acqua, e pieno di calore dentro. I miei sensi erano estesi come rami, e il mio pensiero era assente.

L'indomani effettivamente, al risveglio mi sentivo molto debole. Ebbi un leggero giramento di capo quando mi alzai. Vedere gli altri gruppi che mangiavano kinra e latte non mi fece nessun effetto, come se il nutrirsi fosse ormai uscito dalle mie abitudini. Il maestro ci fece bere a volontà:

sentivo l'acqua fresca colmare il mio stomaco vuoto. Ci fece correre piano piano fin sopra la collina. Ogni sforzo era estenuante ma non doloroso, e il sudore scorreva abbondante.

Dopo 'Atha che si stira' e 'sedere e respirare', iniziò la lezione. “Oggi siete nello stato che ci vuole per imparare il completamento di quello che abbiamo fatto ieri, e cioè 'schivare' e 'parare', che si può dire con una parola sola: risparmiare. Oggi il vostro corpo è nel 'sogno del digiuno', la vostra mente è nella 'lentezza del digiuno' e il vostro ha è nella 'paura'. Il vostro ha è impaurito, perché non si alimenta da tre giorni. Il ha non sa quello che voi sapete, e cioè che questa sera mangerete. Il ha sa solo quello che succede, e non quello che si promette.”

Fece una pausa di silenzio. Lontano, oltre le colline, si sentivano belare i caproni e abbaiare i cani-saltatori [ndav non erano le scimmie cane e i lupi saltatori?]. Il sole ci scaldava le spalle abbronzate e lucide di grasso.

“Quando qualcosa vi sta per colpire, la cosa più veloce che il vostro ha prova a fare è spostarsi in modo da non essere colpito. Quando correte e l'ape bok vi viene incontro voi spostate il capo. Quando uno vi tira un sasso, voi vi abbassate. Quando il pericolo è uno, sempre si riesce a schivare. Ma chi può schivare le gocce della pioggia? E i pugni di una folla? Ma io vi ho chiesto di sognare l'acqua o l'aria, perché sono due fluidi elastici, e schivare è una cosa che il ha deve apprendere da loro.

Perché schivare e parare si chiama 'risparmiare'? Perché è il modo di sfuggire ai colpi di un avversario sprecando meno ha possibile. Voi sapete bene che nella lotta è molto importante non gettare il ha al vento, perché quando la stanchezza ti prende le tue possibilità sono molto ridotte. Ancora più importante è 'risparmiare' quando si è già stanchi e deboli, come voi dopo tre giorni di digiuno. Nella lotta e nella guerra succede spesso di essere stremati. Tra due lottatori stanchi, chi usa lo stile femmina vincerà sempre. Voi sapete che lo stile femmina fa perno sul 'risparmiare'. Se si riesce a far scaricare il ha dell'avversario, anche un piccolo colpo riesce ad abatterlo.

Per 'risparmiare' bisogna essere molto precisi. Tutto il ha deve essere in due punti: nel 'punto su cui si ruota', che è quello centrale che avete studiato nella 'posizione dell'uomo' e dove è congiunto il ha; e nell'occhio. Ricordate che un colpo schivato per capello è uguale a un colpo schivato di dieci passi, ma spreca meno ha, e quindi è meglio. L'occhio deve sapere misurare alla perfezione lo spazio e il tempo. Risparmiare si chiama anche 'non mescolare i due ha', infatti il gioco consiste nel non far mai incontrare il tuo ha con quello del colpitore. Bisogna accumulare ha nelle parti che vengono minacciate dal colpo, e allora si sentirà come se la parte respinge il colpo, come la pietra piatta salta sull'acqua. Vi è infatti una tecnica di parata che si chiama proprio così: 'la pietra che salta sull'acqua'.

Dopo vi dirò la differenza tra schivare e parare, ma prima vi devo insegnare un esercizio che si chiama 'muovere il ha'. Fino ad ora avete imparato a 'accumulare il ha', cioè portarlo nei punti con cui colpite: pugno, calcio, e altri. Ma questo è più facile, perché il ha vi si accumula per la posizione del corpo. Ora dovete imparare a portare il ha in un punto qualsiasi.” Uomo”-disse-~~indicando un ragazzo~~ “~~va a prendere un ramo secco e robusto, lungo un braccio, e più diritto che puoi.~~” poi ~~continuò rivolto a noi~~ “Vi farò vedere. Quel giorno il maestro aveva portato con sé un bastone, grosso come il cerchio di pollice e indice e robusto, il bastone da lotta. “Ora vi mostrerò” -disse- “cosa può fare il ha spostato in un punto.”

Scelse quattro ragazzi tra i più robusti e li mise davanti a sé. Poi impugnò il bastone e ne appoggiò la punta sul suo 'punto del fuoco'. Poi invitò i quattro a spingere con tutta la loro forza l'altro capo del bastone. Lui restò immobile, puntando appena una gamba all'indietro. I quattro spinsero il bastone con tutte le loro forze, ma il maestro non si mosse di un millimetro, nonostante i piedi dei ragazzi scivolassero sull'erba nella spinta. “Vedete” -disse- “il mio ha concentrato su quel punto impedisce a qualsiasi oggetto di penetrare. Vi sono maestri che fanno lo stesso con una punta di lancia sulla gola. Ora tu “-e fece alzare me- “cerca di colpirmi col bastone, dove vuoi.”

Impugnai il bastone. Era di legno _____, duro e pesante. Esitai. “Non temere, colpisci deciso.”

Partii. Pensando che avrebbe schivato un colpo dall'alto, decisi di porta la botta orizzontale,

all'altezza della vita. Così feci. Il maestro non si mosse: quando il bastone arrivò vicino al suo fianco piegò le ginocchia, alzò il braccio sinistro e lo piegò diagonalmente, tenendo il polso col braccio destro, e oppose l'avambraccio di sbieco al bastone. Tutto questo veloce come il pensiero. Il pesante bastone rimbalzò sul suo avambraccio come se avesse colpito il tronco di un albero _____ e scivolò diagonalmente passando sulla sua testa, con una vibrazione così forte che mi scappò di mano. Restai ammutolito.

Il maestro sorrise: “Questa è una parata della tecnica 'la pietra che salta sull'acqua'. Ora prendi il bastone e colpisci di nuovo, ripetutamente.”

Recuperai l'arma e mi preparai a colpire. Tenevo l'impugnatura con tutta la mia forza, per evitare di perderlo di nuovo.

Questa volta colpì di taglio, dall'alto e un po' di fianco, mirando al collo, ma quando il colpo calò il maestro non era più lì, era un po' più a destra, e il colpo gli sibilò vicinissimo ma non lo colse. Allora riportai il bastone verso destra, orizzontale, a falciare, ma di nuovo non trovò il bersaglio, perché il maestro, quasi senza spinta, aveva alzato le gambe ed era balzato all'ultimo momento sopra il bastone come se saltasse una siepe immobile. Mi fermai. Ripartii portando i colpi più corti, per dargli meno tempo. Questa volta schivò indietreggiando, e io lo incalzai, pensando che l'avrei colpito o fatto fuggire, ma mi sbagliavo: a un certo punto schivò entrando nella mia guardia, mi fu addosso e mi rubò lo spazio per girare il bastone, mi afferrò appena un polso e spinse in un punto con l'unghia del pollice: sentii la mano aprirsi e il bastone cadde a terra.

“Queste schivate fanno parte della tecnica 'essere come l'aria', e sono state apprese vedendo il lupo saltatore che uccide l'iguana rossa. Il lupo non può farsi mordere dall'iguana, perché se lei lo afferra con la bocca non lo molla finché non l'ha ucciso. Deve perciò schivare la bocca, ma anche la coda, perché un colpo può spezzargli le ossa. Può fare solo una cosa: azzannarla alla gola, dove è tenera, e soffocarla. Allora il lupo la assale da tutte le parti, ma solo per farla scoprire. L'iguana è più lenta e più stupida, ma si muove a scatti, perché il suo ha è meno fluido e più duro, e il suo scatto è più veloce di quello del lupo. Il lupo deve prenderla tra uno scatto e l'altro, quando l'iguana decide, e nel decidere è lenta, perché è quasi senza mente.

Così è nata la tecnica essere come l'aria, perché la usa il lupo per evitare gli scatti dell'iguana e entrare nella sua guardia. Per quanto riguarda schivare o parare, non sono due cose diverse. Sono due fasi del 'risparmiare'. In tutti e due i casi bisogna portare il ha nel punto a cui il colpo è diretto, anche nella schivata, quando il colpo non dovrebbe arrivare. Il ha scudo, cioè posto nel punto di arrivo del colpo, serve a fare da perno al movimento di schivata, a respingere, come se ci fosse una mano in quel punto che vi schiaccia, o vi alza, o vi fa ruotare o vi sposta. Ora vi mostro una tecnica che è a metà tra la pietra piatta che salta sull'acqua e 'essere come l'aria'.”

Questa volta un altro fu chiamato a colpire. Ora il maestro non parava né schivava completamente. Si può dire che 'assorbiva' i colpi. Quando il bastone arrivava, lui si muoveva nella direzione del colpo, velocissimo, lo riceveva smorzandolo e lo fermava con uno sforzo graduale. Anche i colpi calati dall'alto sul collo: si lasciava quasi cadere, ma, quando era accovacciato, la forza del bastone si era esaurita. E pensare che sembrava ricevere il colpo forte... A volte la parata si eseguiva con la parte del corpo colpita, altre volte con la mano interposta, quando era presa di mira la testa o un parte ossea.

“Questa tecnica si chiama 'essere come l'acqua', e si basa sul cedere al colpo. Perché, come già sapete, il colpo è formato dalla forza maschio della cosa-che-colpisce (il portatore del colpo) e dalla forza femmina della cosa-che-riceve (il ricevitore del colpo). Se la forza del ricevitore diventa movimento, cioè forza maschio, ma spostata appena dall'altra parte, frena il colpo, così come voi afferrate un oggetto pesante che viene lanciato facendo seguire alle mani il moto che ha. Ora ci eserciteremo su questo.”

Per tutte le settimane che seguirono, apprendemmo e perfezionammo le tecniche 'colpire la mano che chiama', 'colmare i vuoti di ha', 'la pietra piatta salta sull'acqua', 'muovere il ha', 'essere come aria' e 'essere come acqua'.

Ora ciò che facevamo aveva iniziato a prenderci con una forza irresistibile. Parlavamo tra di noi, ma solo di lotta, di ha, di come perfezionare le tecniche. Al mattino balzavamo in piedi ansiosi di apprendere e di combattere. Il maestro aveva imparato a conoscerci, e ci aveva affibbiato dei soprannomi a seconda del nostro ha. Io fui chiamato 'he del pesce', perché, secondo il maestro, sapevo 'correre tra i colpi'. In effetti riuscivo piuttosto bene nelle tecniche del risparmiare, quanto piuttosto male nel 'colpire'. Vi era tra di noi chi dichiarava di riuscire a vedere il ha degli avversari; non avevamo ancora mai combattuto, facevamo solo esercizi di velocità tra di noi, e quindi si poteva vedere poco. Quanto a me, cercavo di sforzarmi di vedere questo famoso ha, ma non vedevo nulla. Tuttalpiù, ipotizzavo che certe zone dell'avversario fossero 'vuoti di ha', e portavo i colpi lì, ma con scarso successo. Riuscivo invece, come ho detto, con successo nel parare, soprattutto nella tecnica della 'pietra piatta che salta sull'acqua', e mi pareva davvero di sentire il ha che si spostava nel punto a cui faceva da scudo. Non ebbi mai lividi o segni sulle parti colpite.

Alla fine del secondo sentiero, Moowo in persona venne da noi, all'alba, ci fece 'sedere e respirare' e ci esaminò a lungo.

Alla fine annuì, e ci portò dentro una grande capanna. Il pavimento della capanna era coperto di stuoie, e al centro erano seduti tre uomini. Erano giovani, con le trecce da lottatori, magri e muscolosi. “Ecco i vostri maestri del terzo sentiero. Ora imparate gli stili e inizierete a combattere. [ndav la prima versione ha un solo maestro, al singolare]

I tre stili

~~“Voi sapete che cosa sono i tre stili” -iniziò il maestro- “o almeno di saperlo. Beh, in realtà non sapete nulla, perché i tre stili non esistono. Infatti il terzo stile, che si chiama 'mettere insieme' e insegna a passare da uno stile all'altro, è la fine dei~~

Col terzo sentiero entrammo nel cuore dell'ota-non. Ognuno dei tre maestri ci insegnava uno dei tre stili.

Un maestro giovane, magro e muscoloso, ci insegnava lo stile maschio, che è colpire, 'pietra piatta che salta sull'acqua', bloccare il colpo con forza. Rafforzavamo molto mani e piedi, e combattevamo tra noi.

Il secondo maestro, giovane e grassoccio, ci insegnava lo stile femmina, che è 'essere come l'aria' e 'essere come l'acqua', e in più vi sono le tecniche di 'presa che trascina a terra', 'far perdere l'equilibrio', 'mani che paralizzano', 'bloccare a terra', 'soffocare, spezzare giunture, stordire'. Qui facevamo molto 'sedere e respirare', e esercizi per far assumere al nostro corpo posizioni corrette.

Il terzo maestro, piccolo, magro e con i capelli bianchi, ci insegnava le tecniche di 'mettere insieme', cioè mescolare i due stili primari: portare il colpo e sfruttare la risposta, colpire per finta e far perdere l'equilibrio, e la 'caduta sacrificio', che serve a cadere assieme all'avversario ma trovandosi poi a terra in posizione di vantaggio. 'Mettere insieme' insegnava poi a cambiare stile improvvisamente, per confondere l'avversario, per entrargli nella guardia e colpirlo. “Ricordate sempre” -ci diceva- “che il duello è privo di regole. Le mosse che apprendete non sono leggi, sono modi di lottare. Ma voi potete sempre fare mosse diverse, purché siano migliori. I grandi campioni fanno credere all'avversario che seguono solo una parte delle tecniche, per esempio lo portano in un fase di lotta femmina così profondamente che l'altro si dimentica che può usare colpi ravvicinati, e poi lo colpiscono all'improvviso, oppure animano la lotta maschio con colpi così veloci e rapidi che l'avversario pensa solo a parare, e lo afferrano all'improvviso portandolo a terra. Imparate a cambiare velocissimamente, ad abolire quella differenza di stili che state studiando.”

E in effetti, il terzo maestro era il più incredibile lottatore che io avessi mai visto. Lottare con lui era come trovarsi di fronte a tre uomini diversi. Un momento era un essere imprevedibile, un fantasma inafferrabile, leggero, evanescente, che sfuggiva ai colpi; poi improvvisamente diventava come una montagna di fango, ti afferrava, ti stringeva in tutti i modi, soffocandoti, impedendoti di

muoverti senza fare sforzi sovrumani; poi di colpo si staccava da te e ti colpiva centro volte in un battito di cuore, lasciandoti stordito e incapace di reagire.

I primi due maestri ci insegnavano tutti i segreti dei due stili, ma l'applicazione che ne faceva il terzo era sempre nuova e li superava.

Al termine del terzo sentiero, fummo radunati nella grande capanna, seduti per terra, assieme ai tra maestri, e venne di nuovo Moowo.

Eravamo diventati lottatori completi, conoscevamo i tre stili, sapevamo muovere il ha, caricarlo col cibo, il respiro, il digiuno; sapevamo respirare, camminare e correre in modo perfetto, eravamo quel miscuglio di animale e semidio che è il guerriero. Ma ci mancava ancora il termine di tutto questo: la lotta vera propria contro un avversario.

Moowo ci parlò di questo: “Da ora in avanti rientrerete nella disciplina del primo sentiero: silenzio. Ogni sera combatterete in avversario. Di giorno non avrete nessun compito, se non quello di prepararvi alla lotta, da soli, senza maestro. Potete lottare tra di voi, e io vi seguirò insegnandovi individualmente quello che vi manca. Potete venire da me a chiedere consiglio quando volete. Non saprete prima della sera chi sarà il vostro avversario. Questa è la vostra casa, e dovete considerarvi un clan, perché siete una classe di iniziazione. Da oggi in avanti siete legati dalla solidarietà più totale [ndav più totale?]: chi tradisce un compagno di iniziazione è come tradisca un parente; vi riconoscerete tra anni e vi ricorderete ancora di tutto; guai a chi si troverà a combattere contro due o più di voi, perché siete come le dita di una stessa mano.”

Ci trovammo improvvisamente abbandonati a noi stessi. In effetti per i primi giorni Moowo ci dava un programma personale da eseguire. A me disse: “Devi essere più veloce nel colpire. Il tuo stile femmina è buono, ma il tuo colpire è lento e indeciso. Devi imparare a proiettare fuori il tuo ha. Per capire questo può essere utile che tu mediti sulla rapidità e sul suo senso. Da ora in avanti ti attaccherò di sorpresa, e solo se tu riuscirai a gridare prima che io ti abbia colpito eviterai il colpo.”

Fu un allenamento molto duro, perché Moowo mi arrivava addosso di sorpresa dalle parti più inaspettate e nei momenti più insoliti e mi colpiva col bastone. Io avevo pensato che sarebbe stato facile gridare prima di essere colpito, ma non fu così: il colpo di bastone arrivava e io ero ancora intento a inspirare, e il grido usciva, sì, ma di dolore, perché Moowo era tanto veloce e mi assaliva così di sorpresa che nessuna tecnica mi permetteva di evitarlo. Ero pieno di lividi. Ero terrorizzato: di giorno giravo per le case guardandomi intorno come un uomo braccato dai lupi, mangiavo in fretta impaurito, perché già più di una volta Moowo mi aveva sorpreso accovacciato e mi aveva colpito più volte. La cosa divenne insopportabile. Il terzo giorno, poi, avevamo iniziato a lottare alla sera, davanti agli allievi dei primi sentieri, tra avversari che sceglieva Moowo, e io ero diventato così incerto che dopo sei incontri non avevo ancora vinto. Il grido prima del bastone mi aveva a tal punto ossessionato che di notte balzavo nel sonno sudando freddo, e di giorno, se qualcuno mi toccava da dietro, gridavo e lo colpivo senza pensarci. L'ombra del bastone di Moowo era diventata la mia paura quotidiana. Ero teso come una corda di _____. ~~Finché un giorno capii~~ E dopo ogni batosta Moowo mi diceva: “Capisci che cos'è la velocità? Cerca di capirlo.” Finché un giorno, sui pascoli alti, mentre cercavo di allontanarmi dal bastone del maestro, vidi l'aquila hu cacciare. Stavo osservando un rodiradici dalla pelliccia dorata che scavava un nido di insetti magazzinieri per rubare loro le uova. Avevo armato la mia fionda per cercare di colpirlo: in quel momento vidi in alto le grandi ali dell'aquila. L'animaletto, intento a scavare con le unghie, non si era accorto di nulla. L'aquila, dall'alto, iniziò a curvare, avendo visto il rodiradici giù in basso. Poi, come usa fare, chiuse le ali e venne giù come un sasso. Il piccolo animale continuava a scavare. All'ultimo istante, quando ormai lo vedevo già dilaniato dagli artigli dell'aquila, la grande ombra coprì il sole attorno a lui. L'animale non 'fece un movimento', al sua mente non disse “Ecco l'aquila che vuole uccidermi, fuggiamo”. No. Semplicemente era in un luogo e, nel momento successivo, era in un altro luogo, trasformato in una palla di pelo veloce come fulmine e rapida come la paura. L'aquila strinse la terra tra gli artigli, sia rialzò e cercò di seguirlo, ma il rodiradici era già scomparso in un anfratto tra i sassi. Restai pensoso: quello che mi aveva colpito di più era la paura. La paura di quel piccolo

essere mi aveva toccato il cuore, tanto l'avevo percepita come una cosa totale, cosmica. Per il minuscolo rodiradici la paura della grande ombra era grande come il mondo, l'aveva ghermito al posto dell'aquila spostandolo verso la salvezza. Il suo movimento era rimasto impresso nei miei occhi: era diventato un'altra cosa, non più un corpo che segue le leggi dei suoi muscoli e dei movimenti che gli sono consentiti, ma una palla di pelo scomposta, priva di eleganza, di forma, di senso: paura pura, assoluta, mortale.

“Questo è il segreto della velocità” -mi dissi.

Quella sera ero seduto vicino al fiume e mi stavo lavando. Sentii l'aria fischiare, e sentii un grido. Mi trovai il bastone fermo a due passi dal collo, quando mi volsi. Gli occhi di Moowo mi fissavano dall'alto, lucenti e aguzzi, e il suo braccio era immobile: “Hai gridato prima del colpo.”

Io ero stupito: “Tu hai gridato, non io. Ho sentito un grido e mi sono voltato.”

Moowo rise: “Hai capito il segreto della velocità. Quel grido era il tuo ha, non la tua mente. Era ora. ~~Domani ti insegnerò altre cose.~~ Vuoi chiedermi qualcosa?”

“Sì. Vorrei sapere se il segreto della velocità è la paura.”

Moowo si sedette di fronte a me: “Sì. Si può dire che sia così. La paura è una delle vie che portano a quel segreto. Il segreto della velocità è il segreto dell'ota-non: è il ha che lotta, non la mente. Dirlo è facile, ma realizzarlo è difficilissimo. Che cosa ti ha fatto pensare alla paura?”

Gli raccontai dell'episodio dell'aquila e del rodiradici. Annui: “La paura è uno dei sentimenti più importanti. Quando non hai paura del tuo avversario puoi perdere molto facilmente. Non credere a quelli che ti dicono che il guerriero non ha mai paura: è falso. Il guerriero controlla la paura, nel senso che si mette nella lotta senza pensare alla paura della morte. Non è la paura da combattere, ma la paura di aver paura, che è la vera viltà. La paura guida la lotta per la vita: il lupo assale i caproni perché sente l'odore della loro paura. Tutti gli animali a sangue caldo provano paura, ma solo l'uomo la controlla, la sente ma non la fa diventare odore: se tu ti trovi in mezzo a un branco di lupi saltatori e non fai sentire loro odore di paura, nessuno ti morderà; il non sentire il tuo odore di paura significa che tu sei pari o più forte di loro, ma la tua paura c'è, è ben dentro di te, e sveglia il tuo ha se qualcuno ti attacca.”

“Allora non dobbiamo agire come il rodiradici?”

“Sì. Se l'attacco viene di sorpresa il controllo non ci deve essere, e la paura ci farà muovere veloci. Ma se puoi prevederlo, non c'è bisogno di svegliare il ha. Il combattimento comincia da freddo, e non c'è paura finché l'avversario non ti mette in difficoltà. Ma quando l'avversario è forte, la tua paura deve svegliarsi, e le briglie del controllo vanno allentate; allora il tuo ha si sveglia, e diventi veloce e mortale. Questa sera, nel combattimento, cerca di capirlo.”

La prima vittoria

Quella sera moowo mi mise di fronte un avversario che conoscevo: era il ragazzo che mi aveva affrontato il primo giorno che ero entrato con Dhorg nel recinto dei lottatori. Capii che era una prova decisiva, e mi emozionai. Il ragazzo era forte e molto più esperto di me. Doveva essere quasi pronto a lasciare la scuola. Lo vidi sicuro e sprezzante, e ebbi un brivido. Lui se ne accorse, e attaccò subito.

Cercai di schivare e alternare gli stili, praticando 'mettere insieme' nel modo migliore. Entrò nella mia guardia e tentò di nuovo la 'caduta sacrificio', ma questa volta non abboccai, e restai in piedi; però ebbi un attimo di smarrimento, e pensai, “sono rimasto in piedi”, questa 'mossa di mente' fu un errore, perché gli diede il tempo di colpirmi con una botta ravvicinata, un gomito alla gola: sentii il respiro fermarsi e restai senza fiato, balzai indietro, e presi un calcio nei fianchi, sulle costole, ne parai un secondo e restammo divisi. Sudavo e ansimavo, la gola mi bruciava ad ogni respiro. Pensai “ora mi finisce”. Lo vidi venire addosso. Non portò colpi, ma venne alle prese, le nostre mani fecero schermaglia, poi mi minacciò con un altro colpo alla gola, io ebbi paura, parai una botta che non venne, alzai un braccio, e lui mi fece perdere l'equilibrio sgambettandomi. Caddi

a terra cercando una posizione buona, ma mi fu sopra. Era più forte di me e più pesante. Mi immobilizzò la gola con una presa ferrea, e aspettò che chiedessi la resa battendo il segnale. Ma io non ci pensavo, vedevo la sua bocca sopra alla mia, e i suoi occhi feroci, e sentivo il soffocamento che mi stava facendo perdere i sensi. Poi sentii un terrore gelido che mi afferrava, e qualcosa gridò “No” dentro di me, e sentii uno spruzzo di sudore freddo per tutto il corpo, ebbi una contrazione così forte che mi sorprese completamente: i miei muscoli scattarono così veloci che il mio avversario fu colto di sorpresa e riuscii a sciogliere la presa, a rovesciarlo arcuando la schiena e a metterlo di fianco. Evitai un paio di tentativi di prese e lo colpii corto due volte, al 'punto del fuoco', gli legai la gambe con le mie e, mentre bloccavo una presa al collo, lo colpii forte dietro l'orecchio sinistro con il pugno a martello. Sentii che la sua testa perdeva sostegno e cedeva di colpo. Mi alzai e lo lasciai a terra svenuto. Si riprese subito, e ci salutammo. Tornato a posto percepii emozione da ogni parte. E dentro di me un calore che non avevo mai sentito, che mi rese i muscoli come kinra troppo cotta. Sedetti ansimando. “Quell'uomo non aveva mai perso” -mi disse il mio amico dagli occhi neri, che Moowo chiamava 'ha di lucertola'. Sentii un groppo di ferezza nella gola indolenzita, e gli occhi lucidi: dunque era così vincere. [ndav ma non dovevano mantenere il silenzio?]

Da quel giorno cominciai a vincere. Perdevo anche, ma riuscivo a vincere quasi la metà degli incontri. Si formò un forte orgoglio di clan. Combatteamo contro quelli delle altre case, e dopo un po' imparammo a conoscerli, e ci davamo dei consigli: “Quello grasso che chiamano 'ha della grossa macchia' è il più forte. Non ha mai perso. Vede il ha.” [ndav e il silenzio?]

Ogni tanto si spargeva la voce che qualche lottatore particolarmente forte 'vedeva il ha'. Io, per conto mio, non vedevo nulla.

Una sera mi trovai di fronte a 'ha della grossa macchia', un giovane grasso e con una cicatrice sul petto. Fu un combattimento breve e senza storia, ma anch'io mi convinsi che vedeva il ha. Infatti mi colpì proprio nel mio 'vuoto di ha' sotto la costola destra, e approfittò del mio cedimento per afferrarmi alla nuca con una tecnica 'mani che paralizzano': restai fermo, incapace di muovermi. Tutto era stato così veloce che non ero riuscito a svegliare il ha.

Altre volte mi capitò di svegliare il ha, contro avversari difficili, e vinsi sempre, ricavandone quella sensazione che i lottatori chiamano 'gonfiare il ha'.

Al termine del quarto sentiero Moowo parlò a tutta la scuola, seduti nel grande piazzale che ormai conoscevamo passo per passo.

~~“Ora siete diventati lottatori. Domani ci sarà una grande festa, tornerete alle vostre famiglie, e gli sciamani vi inizieranno, e diventerete guerrieri.”~~ “Vi dò gli ultimi insegnamenti. Dovete portarli scolpiti nella mente. Ora voi siete lottatori, e, dopo l'iniziazione, sarete guerrieri hyarta. Dopo tutte le tecniche, dovete apprendere i sentimenti. Già conoscete la paura, e l'orgoglio della vittoria che fa gonfiare il ha, e conoscete l'obbedienza e il rispetto per i maestri. Ricordate che un maestro non riceve il rispetto perché può battervi. Un giorno sarà vecchio e debole, e forse voi potrete batterlo; oppure diventerete maestri voi stessi, ma il rispetto deve sempre rimanere per un ha ben costruito. Un guerriero è un uomo che ha costruito e reso solido il suo ha. Ora sapete come mantenerlo in uno stato buono, non smettete mai di farlo. Mantenete la lealtà nei confronti dei vostri fratelli hyarta e dei vostri avversari. E, ultima cosa, sappiate che il vostro ha un giorno si staccherà dal vostro ventre e voi morirete, come me, come tutti. Anche Atha invecchia, e morirà, e un giorno anche la Madre delle Montagne sarà ridotta a pianura. Oltre il ha degli uomini e degli animali c'è il Grande Ha del mondo, a cui tutti i nostri ha sono collegati; da Esso provengono e ad Esso torneranno. E' per questo che ogni gesto e ogni respiro, ogni vittoria e ogni sconfitta, ogni pensiero e ogni azione sono respiro del Mondo. ~~L'uomo è la creatura che sta ritta~~ Il guerriero vede il ha degli esseri viventi, uccide e guarisce. Ma un giorno forse vedrete il Ha del Mondo, lo vedrete fluire e scorrere. Questo vede lo sciamano, e questo intravede l'uomo nell'iniziazione. Voi ora siete pronti a questo, e io vi lascio e vi rimando alle vostre case.”

Uscimmo dalle case dei lottatori, ed eravamo smarriti, quasi tristi, come se fossimo stati cacciati da un luogo nostro. In silenzio, come ci era stato detto, ci allontanammo, ognuno verso le sue case. Era il tramonto, e Jegg, rosso e infuocato, allungava all'infinito le nostre ombre nella polvere.